

potuto completare il suo pensiero e le sue osservazioni se avesse tenuto presenti certi studi chiaravallese di Mons. Achille Ratti, il nostro Pio XI (*Archivio Storico Lombardo*, 1895-96), il quale argutamente chiama i conversi la bassa forza della vita monastica e ne delinea in modo chiaro e preciso il contributo d'attività da loro portato all'incremento economico ed agricolo delle abbazie cistercensi.

Fonti e bibliografia sono complete e sobrie al tempo stesso; cioè, ci si trova quel che necessariamente vi deve essere, ed è lasciato quel di più che purtroppo da molti si segna per mostra di supererudizione, apparente non sostanziale.

SILVIO VISMARA

MACCARONE SAC. M., *Chiesa e stato nella dottrina di Papa Innocenzo III* (in *Lateranum*, nova series, an. VI, nn. 3-4), Roma, Facoltà Teologica del P. Ateneo Lateranense, 1940.

Ha ragione Mons. Paschini quando, nella *Prefazione*, egli dice che personaggi e momenti storici che sembrano esauriti per quel che riguarda le ricerche, possono sempre trovare maggiore luce da nuove ricostruzioni le quali sanano vecchie conclusioni dettate piuttosto da pregiudizi di scuola o da tradizioni stereotipate, da insufficiente informazione o da prevenzioni di setta o di nazionalità.

Ben ha fatto quindi il Maccarone a ritornare su Innocenzo III per studiarne la dottrina nei riguardi delle relazioni tra Chiesa e Stato. Proprio per questo grande Pontefice, tanto caro al cuore di Leone XIII, ci si era accontentati delle conclusioni giunteci belle e fatte d'oltralpe, accettate, diaciamolo pure, per il prestigio di chi le aveva lanciate, per simpatia di scuola, per interesse politico, ma sopra tutto per la nostra brutta abitudine di trovare bello e buono solo ciò che ci viene dal di fuori. D'altra parte è ancora più che mai oggi di attualità il problema dei rapporti tra Chiesa e Stato, e quindi riesce interessante vedere come Innocenzo III lo risolvesse. Il Maccarone in questo studio si preoccupa di scrutare quanto quel Papa diede di suo alla risoluzione dell'arduo problema e quanto, invece, attinse alla tradizione o ai maestri ch'egli ebbe.

Il lavoro si divide in due parti. Nella prima si studia la concezione del potere spirituale del Papa e nella seconda la concezione del potere civile. Nella prima in cinque poderosi e nutriti capitoli si passa in rassegna come Innocenzo III concepisca il primato poggiato sulla teologia, e quale estensione egli attribuisca a questo potere spirituale; esamina la lettera al Vescovo di Fermo, l'*Ordo Melchisedec*, il *Regale Sacerdotium* e la lettera a Giovanni d'Inghilterra. Nella seconda, studia con attenzione e con diligenza quale fosse la dottrina su Chiesa e Stato presso i canonisti e i teologi alla fine del secolo XII; quale la dottrina politica di Ugucione di Ferrara e quale quella di Innocenzo III; determina la superiorità

dello spirituale sul temporale e il diritto di intervento nel temporale *ratione peccati*; interpreta come la dottrina di Innocenzo III concepisse l'impero e quale fosse la teoria della *Translatio Imperii*; delinea, infine, come inserisse Innocenzo III l'Italia nella sua dottrina politica.

Il Maccarone ci dà una bibliografia modesta rifuggendo dall'andazzo di vantare bibliografie troppo nutrite di elementi non visti che di seconda mano; si vede che fonti e opere che cita le conosce bene, pienamente, completamente, perchè con esse manovra da padrone per arrivare alle sue asserzioni e anche alle sue conclusioni. Le quali conclusioni arrivano proprio all'opposto di quanto si è generalmente affermato sino adesso. Innocenzo III non risulta più un innovatore di idee e di programmi; ma sulla base di prove e di documenti, il Maccarone dimostra che egli subì l'influenza dei maestri suoi e degli scritti che ebbe fra le mani prima di salire al Pontificato, cui giunse con un pensiero politico già formato. Egli è il continuatore di Uguccione da Ferrara, suo maestro di diritto a Ferrara, e si mantiene fedele all'antica concezione gelasiana mantenendo l'origine da Dio dei poteri, il politico e il religioso, e la loro distinzione. Ma, tuttavia, la dottrina di Innocenzo III, nella storia delle teorie politiche medioevali, risalta con una propria fisionomia e importanza. E quel Papa risulta sempre e comunque un grande uomo di governo. Ma se più uomo di azione che pensatore, in lui azione e pensiero si fondono così che vanno approfonditi entrambi per conoscerne completamente il generatore.

SILVIO VISMARA

SCARPINI DON MODESTO, O. S. B., *Il Monastero Olivetano di S. Benedetto in Pistoia* (in *Bollettino storico pistoiese*, an. XLII, fasc. 3), Pistoia, Pacinotti, 1940.

Il P. Scarpini già noto per le sue pubblicazioni sulle ricerche olivetane in Prato (cfr. *Aevum* 1938, p. 348; 1939, p. 636) illustra adesso il monastero olivetano di S. Benedetto in Pistoia. Breve monografia pure questa, ma le notizie raccolte son bene scelte e bastanti a segnare per *summa capita* la piccola ma movimentata storia di quell'ente religioso. La fondazione del nuovo monastero la si deve alla munificenza di Bartolomeo Franchi di Pistoia e prelado poi in Roma nella curia di Gregorio XI, di Urbano III, di Bonifacio IX, di Innocenzo VII. Il suo sviluppo sempre maggiore va attribuito alla vita dei religiosi olivetani di quei secoli, vita fatta di regolare osservanza e quindi da tutti ammirata e assecondata. Purtroppo il giurisdizionalismo del vescovo di Pistoia della fine del secolo XVIII, Mons. Scipione Ricci, portò alla soppressione del monastero ed all'incameramento dei suoi beni, per devolverne gli utili alla istituzione di una Accademia ecclesiastica che avrebbe dovuto curare una formazione del clero ispirato al giuseppinismo. Un cambiamento